

Appello del presidente dello Zaire che minaccia pesanti punizioni Vietati cortei e assembramenti L'opposizione: «Subito la conferenza»

A Kinshasa calma carica di tensione Ma nel paese la rivolta non è finita Disordini e saccheggi a Shaba Evacuati altri residenti stranieri

Mobutu ai militari in rivolta

«Tornate nelle caserme»



Il presidente dello Zaire, Mobutu. Sotto, alcuni dei 40 belgi che hanno raggiunto, con un charter, Harare nello Zimbabwe

Il leader sovietico sceglie i suoi consiglieri speciali Tra loro spicca Shevardnadze Primo impegno: la Lituania

Nove saggi affiancheranno Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI
Un vecchio padre-padrone democratico «per finta»



L'Ufrica degli anni 90 affida le sue sorti a due parole magiche: conferenza nazionale, veicolo, si spera, dell'apporto dell'intero continente alla democrazia dopo trenta anni di regimi corrotti, totalitari, sanguinari e quanti altri è seguito all'indipendenza. La conferenza nazionale è il luogo, fisico e politico, in cui le opposizioni finalmente legittimate ad esistere dovrebbero decidere le nuove regole del gioco democratico: quale costituzione, quale tipo di governo, quali scadenze elettorali. Fin qui la teoria. Poi c'è la pratica. E da questa partenza per tentare di spiegare quanto sta succedendo da democrazia scorsa in Zaire, ex Congo belga.

ricamente liberal-democratico ed è accusata dal Fronte unito delle opposizioni, che raggruppa altri 40 partiti, di avere collusioni col regime attuale. Dal canto suo il Fronte, socialiste e democristiane, si definisce come formazione di «giovani, puri e incorrotti». Rimangono altri 100 partiti, che la vox populi chiama «partiti alimentari» poiché sono sospettati di essere creature vere e proprie di Mobutu, da lui volute non solo per incassare i finanziamenti pubblici, ma soprattutto per garantirsi una vasta rappresentanza all'interno della conferenza nazionale.

Tanto basta per capire come l'avvio del processo democratico in Zaire sia stato «drogato ad arte dal conduttore locale; drogato al punto che la conferenza non è mai partita, è stata pesantemente boicottata (dovevano esserci 2.700 rappresentanti di partiti e se ne sono presentati 750 in più), e per di più ha suscitato l'indignazione popolare perché ad ogni rappresentante doveva essere garantito un gettone di 400.000 zaire al giorno quando un soldato guadagna 80.000 zaire al mese e un insegnante 150.000. Uno zaire, senza inflazione, vale 4 lire e qualcosa.

Tutto, negli ultimi mesi in Zaire, dunque ha avuto il sapore della beffa, resa più amara, se mai ce ne fosse stato bisogno, da due ulteriori fatti. Se è vero che altre conferenze nazionali in Africa hanno fallito, come in Somalia, è altrettanto vero che in paesi vicini al regno di Mobutu, come il Mali o il Togo, hanno avuto successo e la gente lo sa. Secondo fatto: proprio la settimana scorsa gli Stati Uniti hanno sospeso 13 milioni di dollari di aiuti allo Zaire che già era stato depennato dai paesi strategicamente rilevanti per gli Usa e gli erano stati bloccati gli aiuti di natura militare. Come dire che a Washington le intenzioni democratiche di Mobutu non hanno mai convinto, ora meno che mai.

Se i disordini di questi giorni sono partiti dal salario non pagato dei soldati della 31ª divisione di Kinshasa, c'è comunque di che alimentare una vera e propria sommossa popolare. Mobutu lo sa: le opposizioni lo sanno e lo sanno al punto di sospettare che sia stato lo stesso Mobutu a dar fuoco alla miccia solo per avere il pretesto di proclamare lo stato d'emergenza e dare un ultimo, disastroso, giro di vite.

Mobutu lancia l'appello ai militari in rivolta: «Rientrate nelle caserme», ha detto ieri alla radio minacciando gravissime sanzioni. Nella capitale sporadiche sparatorie ma i disordini e i saccheggi continuano soprattutto nella zona mineraria dello Shaba. La Francia invia altri 150 parà. Continua il ponte aereo per l'evacuazione degli stranieri. L'opposizione chiede una conferenza nazionale.

KINSHASA. «Manipolazione politica». Per Mobutu Sese Seko, il presidente dello Zaire da due giorni in rivolta, c'è chi ha sofferto per tre settimane sul fuoco, deciso a far scattare la protesta dei militari. «Voci sediziose - ha detto alla radio zairese - sono circolate nella guarnigione di Kinshasa incitando i soldati all'insubordinazione e alla disobbedienza al capo dello Stato». Agitando la scure di pesantissime sanzioni, richiamando al rispetto della disciplina militare, il numero uno del regime, al potere assoluto dal 1965, ha chiesto ai rivoltosi di rientrare subito nelle caserme. Mobutu non si illude però. Pronto a giurare che dalla notte scorsa sul paese è tornata la calma dopo i sanguinosi disordini durante i quali almeno mille persone sarebbero rimaste ferite e trenta uccise, ha anche messo in guardia sui possibili, devastanti esiti dell'armistizio dei soldati.

Nello Zaire si teme l'insurrezione popolare. Il presidente ha vietato categoricamente ogni assembramento per le strade, invitando i cittadini a rimanere nelle loro case e dando ordine alla polizia di sparare contro chiunque tentasse di violare le nuove disposizioni. Il richiamo alla disciplina militare non ha fermato i soldati in rivolta per l'ennesimo ritardo del pagamento degli stipendi. Se a Kinshasa, la capitale del paese, ieri si sono sentite solo sporadiche sparatorie, nelle altre città l'incendio continua a divampare. «Negli altri grandi centri del paese proseguono disordini e saccheggi», ha infatti confermato il portavoce del ministero degli Esteri belga, Mark Eyskens in un incontro con la stampa a Bruxelles. La regione mineraria dello Shaba, dove si sono diretti i parà francesi e belgi, sarebbe il nuovo epicentro dell'ammutinamento dei soldati e dei saccheggi di case e negozi. Da l'onda di violenze si sarebbe estesa a Kolwezi, Lumbumbashi, Likasi e Kisangani. Tra gli stranieri residenti in queste zone prese d'assalto dai soldati in rivolta, ieri non ci sarebbero stati altri feriti. Ma il bilancio dei primi due giorni di



scontri è drammatico. Trenta i morti. Tantissimi i feriti. Secondo un rapporto dell'organizzazione umanitaria «Médecins sans frontières» oltre mille persone sono rimaste ferite nelle sommosse della capitale e molti non sono in grado di raggiungere con i propri mezzi gli ospedali e i centri sanitari. Per garantire l'incolumità degli stranieri residenti nello Zaire (circa 4500 francesi, 10 mila belgi e un migliaio di italiani), ieri il governo francese ha deciso di inviare altri 150 parà. I militari sono stati inviati per garantire la sicurezza dei cittadini stranieri, è tornato ad insistere il portavoce del ministero degli Esteri belga mentre il francese Jacques Lang, portavoce del governo, ha voluto fu-

gare ogni dubbio sulla decisione di Parigi di inviare i parà nello Zaire: «L'obiettivo dell'operazione è solo quello di proteggere gli stranieri residenti», ha ripetuto a quanti hanno sollevato la preoccupazione che il blitz militare possa tornare utile al regime di Mobutu. La Francia è interessata, ha voluto confermare il portavoce del governo, a contribuire, in Africa come da qualsiasi altra parte del mondo, a facilitare la transizione verso la democrazia.

Anche gli Usa ieri hanno messo in campo aiuti per sostenere il ponte aereo per gli stranieri. Ieri una squadra di 11 quadricicli militari statunitensi da trasporto a lungo raggio «C-119» è partita dalla base di Tolosa per trasportare truppe e materiali in Africa occidentale. L'operazione di evacuazione degli stranieri ieri è continuata incessante: i 126 occidentali che si erano rifugiati nell'ambasciata italiana a Kinshasa (61 gli italiani), ieri sono riusciti a raggiungere il porto fluviale per imbarcarsi alla volta di Brazzaville. Altre centinaia di europei, in prevalenza belgi, francesi e italiani, hanno abbandonato lo Zaire con ogni mezzo diretto verso il Congo e lo Zimbabwe. Sette italiani sono riusciti a raggiungere Johannesburg. L'opposizione al regime di Mobutu ha fatto sentire la sua voce chiedendo la convocazione immediata di una Conferenza nazionale.

MOSCA. Li ha scelti tutti come propri consiglieri speciali, una sorta di compagnia di garanti, di grandi saggi sulla cui fedeltà alla democrazia nessuno oserebbe sollevare la più piccola perplessità. Ecco tutti gli uomini nuovi del presidente Gorbaciov chiamati a far parte ieri, per decreto, del «Consiglio politico consultivo». Tra di spicca Eduard Shevardnadze, l'ex ministro degli Esteri che si dimise nel dicembre del 1990 denunciando il pericolo di un'imminente dittatura. Gorbaciov ha «recuperato» anche lui e così il ribelle georgiano, che il leader sovietico non aveva perduto di vista per quella rinuncia clamorosa, mentre con le fanfare al Cremlino da semplice cittadino, da presidente dell'Associazione di politica internazionale che è stata negli ultimi mesi la sua occupazione principale. Ma Shevardnadze ha anche avuto da Gorbaciov un altro incarico di primo piano: toccare a lui capeggiare la delegazione sovietica che condurrà le trattative per la secessione della Lituania.

Gli altri componenti del «Consiglio politico», che assisterà Gorbaciov nelle vicende più delicate del paese: due dopogolpe, sono Alexander Jakovlev, che l'altro ieri era già stato nominato consigliere di Stato per gli affari speciali, che dovrà anche preoccuparsi del buon fine del negoziato con la Lettonia, il sindaco di Mosca, Gavril Popov, quello di San Pietroburgo (già Leningrado), Anatoli Sobciak, al qual spetterà anche di affrontare la trattativa per il distacco della repubblica d'Estonia, il capo del KGB, Vadim Bakatin, impegnato nell'azione di ristrutturazio-

ne dei servizi di sicurezza, l'accademico Evgheni Velikov, vicepresidente dell'Accademia delle Scienze, l'economista Nikolai Petrakov, che abbandonerà gli uffici presidenziali quando Gorbaciov, nel settembre dell'anno scorso bloccò il progetto radicale di passaggio al mercato. E, ancora, il deputato Jurij Rizhov, esponente di primo piano dell'ala eltsiniana, presidente del Comitato parlamentare per la scienza e la tecnica ed Egor Jakovlev, il nuovo presidente della radiotelevisione di Stato.

Dell'idea di formare questo nuovo organismo presso la presidenza, Gorbaciov ne ha parlato all'ultima riunione del Consiglio di Stato ricevendo il disco verde. Poi ne ha accennato lo scorso 17 settembre ad un gruppo di direttori di giornali con i quali ebbe un aperto scambio di vedute sulla situazione del paese. In quella occasione Gorbaciov ebbe modo di esprimere grandi apprezzamenti per Shevardnadze e Jakovlev: «Non rigetterò mai - disse, stando al resoconto pubblicato dall'«Izvestia» - quel che insieme a loro abbiamo fatto, e come cominciammo. Una volta litigammo e per una giornata non ci rivolgemmo più la parola e la causa era, in fondo, futile. Ecco, quando sento che si parla della «banda Gorbaciov-Shevardnadze-Jakovlev», io posso essere anche d'accordo. Ma quanto alla parola «banda»...»

Gorbaciov ieri, confermando nuovi stili e criteri, ha nominato tre ambasciatori scelti: uno uzbeko nel Gibuti, un lituano nel Niger e un russo in India. □ S. Ser.

Fallito il tentativo di conciliazione tra Gamsakhurdia e l'opposizione. In Tagikistan assediato il Parlamento

In Georgia fuoco tra i due fronti: cinque morti

Cinque morti a Tbilisi, in Georgia, dopo l'introduzione dello stato di emergenza. Uno scontro a fuoco nei pressi di una centrale elettrica: tre caduti dalla parte del presidente Gamsakhurdia, due tra le forze dell'opposizione. Fallito il tentativo di conciliazione dopo novanta minuti di colloqui. Sempre tesa la situazione a Dushanbe, capitale del Tagikistan: l'opposizione ha circondato il palazzo del Parlamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Sarà la gente a convincerli ad abbandonare quel palazzo». Sicuro di sé, il presidente della Georgia, Zviad Gamsakhurdia, ha lanciato una nuova sfida ai dirigenti dell'opposizione che da sabato scorso si sono chiusi nella sede della televisione protetti da alcune migliaia di sostenitori ed anche da una buona fetta di agenti della Guardia nazionale. La giornata di ieri è trascorsa relativamente tranquilla dopo la svolta tragica della notte tra martedì e mercoledì quando in uno scontro tra le opposte fazioni ci sono stati almeno cinque morti. E le ore e i giorni a venire non promettono nulla di buono se il braccio di ferro non verrà sbloccato in una qualche

maniera. Per adesso la possibilità di un'intesa si è allontanata dopo la battaglia sanguinosa seppur brevissima, non più di quindici minuti alle due e trenta di mercoledì. Le circostanze dei combattimenti sono rimaste confuse e ci sono stati scambi di accuse da entrambe le parti. Quel che è certo: sono caduti tre poliziotti fedeli a Gamsakhurdia e due guardie ribelli. Una terza persona è stata trovata colpita a morte in una stanza di un istituto universitario, probabilmente in seguito ad un altro scontro a fuoco non meglio ricostruito. Il presidente Gamsakhurdia ha sostenuto che la sparatoria è avvenuta mentre un gruppo di fuoco dell'opposizione tentava di interrompe-

re il rifornimento di energia elettrica nella capitale. «Volevano tagliarci tutti i collegamenti», ha detto. Questa versione è stata respinta da Tengiz Sigua, ex premier passato tra le schiere degli avversari di Gamsakhurdia: «È stata una loro provocazione. Tutto è cominciato quando hanno bloccato la vettura di uno dei nostri che stava accompagnando all'ospedale la propria moglie».

Un tentativo estremo di conciliazione è fallito ieri, dopo tre precedenti tentativi compiuti dal patriarca Ilija II. Quattro ministri della coalizione governativa si sono recati presso la sede della televisione e ci sono stati incontri per novanta minuti con Sigua e con il comandante della guardia ribelli, il generale Tengiz Kitovani. L'opposizione ha consegnato un messaggio per Gamsakhurdia: «È lo stesso messaggio - ha detto Sigua - che abbiamo già inviato nove volte ma non ci garantiscono una risposta come è avvenuto sino a questo momento. Questo è l'ultimo nostro tentativo dopo che il presidente ha deciso di dichiarare guerra in Geor-

gia». Da parte sua, Gamsakhurdia non ci pensa affatto a dimettersi ed ieri ha ipotizzato lo scioglimento del parlamento per pronta risposta alla richiesta di riconvocare l'assemblea i cui lavori sono stati bruscamente interrotti. L'opposizione è, infatti, convinta di poter ottenere la maggioranza dei voti per dimettersi un presidente considerato perso alla causa della democrazia.

Lo stato di emergenza per adesso è in vigore soltanto nella capitale dove, su disposizione del comandante militare Kutatlezeze sono in vigore rigidissimi controlli nella circolazione automobilistica. L'alto ufficiale ieri ha lanciato una sorta di ultimatum all'opposizione invitando tutti i gruppi armati a consegnare le armi entro le diciotto di oggi pena severissime conseguenze. Gamsakhurdia, con queste misure, è convinto di poter stanare l'opposizione soprattutto dopo l'appello rivolto ai georgiani invitati ad affluire in massa nella capitale per fronteggiare il «colpo militare-politico» dei suoi avversari.

«georgiana» grava su Dushanbe, la capitale del Tagikistan dove la maggioranza comunista del parlamento ha ripreso il controllo del paese. L'opposizione, rappresentata dai partiti che si richiamano all'Islam è scesa in campo bloccando la Piazza della Libertà con un fitto attendimento. Il nuovo presidente, Rakhman Nabiev, già esponente di primo piano del partito comunista ai tempi di Breznev, ha invitato alla «calma e all'unità». L'appello è stato letto come in risposta alle voci che vedrebbero, nei piani dei partiti di opposizione, il proposito di far del Tagikistan una repubblica fondamentalista. Gli esponenti religiosi, che pure sono tra gli animatori della resistenza alle decisioni del parlamento, hanno negato: «I comunisti stanno giocando la carta nazionale ma è una bugia che da parte nostra si voglia, come hanno messo in giro, imporre i velli alle nostre donne. Il Tagikistan dovrà essere una repubblica democratica. Qui non vogliamo che giunga il vento del cambiamento che è soffiato a Mosca».



Sostenitori del presidente georgiano Gamsakhurdia

Ammutinamento di truppe nel Ciad Almeno 49 soldati massacrati

N'DJAMENA. La guerra civile che da anni sta devastando il Ciad, ha avuto nei giorni scorsi una nuova impennata di violenza. Truppe fedeli al deposto presidente Hissène Habré sono ammutinate nel Tibesti, una zona montagnosa al nord del Ciad, in pieno Sahara. Negli scontri sarebbero rimasti uccisi 49 soldati governativi: i ribelli avrebbero inoltre preso in ostaggio un numero impreciso di soldati e le loro famiglie nella guarnigione di Zoum.

determinata dall'ammutinamento e dai comittamenti che da ormai una settimana insanguinano la regione. Secondo un resoconto fornito dal governo di N'Djamena gli scontri sarebbero cominciati con l'assalto alla guarnigione di Zoum che hanno determinato 49 morti e 13 feriti. Il 18 settembre, inoltre, i ribelli hanno attaccato un convoglio militare che trasportava le paghe per i soldati: nell'assalto sono rimaste uccise 49 persone. Idriss Neby l'attuale presidente del Ciad, ha offerto agli insorti l'apertura di trattative sulle loro rivendicazioni salariali e di avviare una riforma dell'esercito.

Tre milioni pronti alla fuga dall'Est?

Fuga dall'Est. Secondo stime di istituti internazionali, tre milioni di lavoratori sono pronti a emigrare nell'Europa dell'ovest. Per il demografo francese Chesnas entro l'anno 6,5 milioni di persone senza lavoro. Previsioni pessimistiche sulla transizione al mercato. L'Ovest comincia a temere che l'Urss non paghi il debito estero e la concorrenza dell'Est in agricoltura e siderurgia.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Più che una previsione è un allarme in piena regola, l'ultimo dopo una serie lanciata nei mesi scorsi. Arriva da Bari, dove si sono riuniti giuristi, economisti, sociologi americani, giapponesi, canadesi, australiani e di alcuni

paesi dell'Est. Qualcuno parla di esodo di proporzioni addirittura bibliche, ma l'enfasi in questi casi è da prendere con le pinze. Di certo, la pressione migratoria da est sarà sempre più forte, forse addirittura più forte che non da sud. Il motivo

è la disoccupazione di massa che ormai ha preso piede nei paesi dell'ex Comecon e in Urss. Non è una novità, naturalmente. La novità invece sta nel fatto che se l'apertura dell'Est ha prodotto per l'ovest uno «croc da domanda» (peraltro rallentato dall'estrema difficoltà nel reperimento di capitali disponibili all'investimento a medio - lungo periodo), a est non si intravede uno «choc da offerta»: la produzione industriale continua a declinare, riappare lo spettro dell'iperinflazione. Nella ex Rdt, ci sono segnali di svolta soprattutto nei servizi e nelle costruzioni. Al convegno di Bari, il terzo incontro dell'«International industrial relations association», il professor Tiziano

Treu ha fatto una cifra confortata da rapporti presentati da diversi istituti di ricerca: tre milioni di lavoratori sarebbero pronti a emigrare dai paesi dell'Est. Si tratta in gran parte di personale con elevata qualificazione professionale, non di manodopera generica disponibile a occupare quei posti di lavoro che gli europei rifiutano. È la punta di diamante di un esercito che se non dovesse mutare le condizioni all'Est potrebbe far da battistrada a una grande fuga proprio nel momento in cui l'Europa ha deciso di regolamentare in senso restrittivo l'apertura delle frontiere. Un demografo francese, Jean Claude Chesnas, ha calcolato che entro la fine del 1991 all'est in Urss si

troveranno senza un lavoro almeno 6,5 milioni di persone. Alla conferenza per l'emigrazione di Vienna, il rappresentante del governo sovietico annunciò che la previsione di Mosca si aggirava sui 1,2-2 milioni di cittadini disponibili a oltrepassare i confini. L'allarme della conferenza di Bari in realtà modifica il giudizio prevalente tra i demografi, per i quali c'è una relazione diretta tra livello della disoccupazione delle manodopera di bassa qualificazione e spinta all'emigrazione. Ci sarebbe in sostanza il rischio che tecnici considerati all'est di elevata prestazione professionale abbandonino i loro paesi proprio perché non intravedono a breve termine un netto miglioramento della loro condizione di vita

e di reddito. La disoccupazione di massa è arrivata in Polonia (viaggia sui due milioni di disoccupati pari al 10% della popolazione attiva, la produzione è caduta del 10%, gli investimenti sono scesi del 13%) in Romania («un milione») in Cecoslovacchia (900 mila) in Ungheria (300 mila). Sull'Urss le cifre oscillano tra i 3 e i 4 milioni prevedibili.

L'Ovest è impegnato a dare una risposta immediata alle pressanti richieste di aiuto che vengono soprattutto dall'Urss: prodotti agricoli, medicinali, finanziamenti diretti (la totale richiesta avanzata alle capitali europee è di 15 miliardi di dollari, di cui circa la metà per far fronte alle scadenze di pagamento del pesante debito estero che ha raggiunto i 77

miliardi di dollari, 60 dei quali verso l'ovest). Il G7 teme che Mosca non sia in grado di far fronte i più esposti sono i tedeschi che ancora ieri con il ministro delle finanze Waigel hanno ribadito di non potercela fare da soli, cioè senza l'intervento diretto di Usa e Giappone. Usa e Giappone però non vogliono mettere mano al portafoglio pur confermando il pieno appoggio politico a Gorbaciov. Oltre l'aiuto per l'invio, c'è l'economia da ricostruire, condizione prima per bloccare sul nascere l'esodo di manodopera. Ma per l'Est sarà difficile ricostruire qualche cosa se l'Europa degli agricoltori e dei siderurgici chiuderà gli sbocchi commerciali ai suoi prodotti.